USI NUZIALI

DEI

CONTADINI DELLA ROMAGNA

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
—
1878

XXIX APRILE MDCCCLXXVIII.

AL DOTT. SALVATORE SALOMONE-MARINO

SOLERTE INDAGATORE DELLE POPOLARI COSTUMANZE

QUESTI CENNI SUGLI USI NUZIALI

DEL CONTADO ROMAGNOLO

NEL DÌ CH'EI GIURA FEDE DI SPOSO

ALLA GENTILE MARIETTA ABATE

CON VOTI ED AUGURJ

INVIA

ALESSANDRO D'ANCONA

Questi Cenni sono tratti dalla rara e curiosa pubblicazione intitola: *Usi e Pregiudizj* | *de' Contadini della Romagna* | *Operetta* | *Serio-Faceta* | *di* | Placucci Michele | *di Forlì* | *Aggiunto al Segretario, e Capo Speditore* | *presso la suddetta Comune* | *Dedicata alli Signori Associati* | MDCCCXVIII | *In Forlì* | *Dal Barbiani con App.* | — In questa riproduzione è stata scrupolosamente esemplata la stampa originale, omettendo tuttavia, come inutile ed impacciosa, la progressiva numerazione di ciascun periodo.

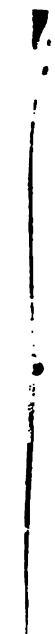
I. *Degli amoreggiamenti.* —Giunto il Contadino a quella età, in cui, sviluppato il sentimento, conosce l'uopo di unirsi ad una compagna, che s'incarichi dell'azienda domestica, e seco divida le cure campestri, frequenta le feste da ballo, ed i luoghi dove si gramola, ne' quali concorre numeroso stuolo di giovinette, e trovatane una, che gli vada a genio, procura di avvicinarsele; si accompagna seco destramente, o per trasferirsi alla città, o dopo le sagre funzioni l'accompagna fino sull'aia della di lei casa. Quantunque il giovine senta per lei la massima inclinazione, pure si guarda dal manifestarle il suo amore, dando, e ricevendo contrassegni d'affetto, lasciando che parli il cuore; col frequente incontrarsi poi si scuoprono amanti, e quindi in lingua rustica chiamandosi a vicenda *moroso*, e *morosa*, stabiliscono i loro patti amorosi a termini dell'uso villereccio, e tale amante si chiama corrisposto, ma occulto, perchè non noto alli genitori.

II. *Del modo di contenersi la morosa sulle pubbliche feste coll' amante occulto.* — Succede talvolta, che si trovino due amanti, cioè l' uno, che tale si crede per avere due o tre volte parlato colla giovane, non dissentendo i genitori; e l'altro poi il vero amante, ma, come si è detto, corrisposto in segreto. L' uso villereccio addita alcune convenienze, che quantunque stucchevoli al cuore del vero amante, pure è d' uopo l' addattarsi. Se in una festa il primo supposto amante paga da bevere od altri regali, la morosa deve riceverli, ancorchè non sia invitato il secondo corrisposto, non avendo in ciò colpa la giovine, ma la madre, che così vuole. Concorrendo poi il secondo amante, deve permettere, che s' inviti il primo, e partecipi de' regali, e ne porti esso pure. È bensì vero, che il segreto amante mangia col grugno all'insù, ma non deve dare veruna dimostrazione, anzi se non s'invitasse il primo amante, quante volte si trovasse ivi, anderebbe rischio a nascere guai nell' andarsi a casa, non potendo allarmare pretesa su di una ragazza un amante occulto, e per anco non cognito, ed approvato da' genitori.

III. *Dell' amante reso noto a' genitori, e suoi diritti.* — Desideroso l'amante di rendere pubblico il suo amore, non manca di farsi vedere dai genitori della morosa; cerca d' introdursi in casa sua, usando di tutti li mezzi e strattagemmi possibili. Essendo persuasi li genitori della morosa

della convenienza, ed utilità di tale maritaggio, le tante volte introducono con qualche pretesto l'amante in casa, ed in ispecie la di lei madre, la quale anzi si compiace, che la di lei figlia abbia trovato il moroso. Quantunque però siano noti entrambi li morosi a' genitori, pure dall'amante non si precisa l'epoca del matrimonio, che anzi li giovani contadini prima di ammogliarsi amoreggiano li tre, quattro, cinque, e sei anni, restando in tal modo vincolata la libertà di due giovani a segno, che, in caso di stancheggio volendo abbandonare l'impegno, nascono disordini e risse sanguinose, venendo minacciate le femmine fino di morte. A rendere però cognito a' genitori, alla morosa ed a' vicini quando sia per seguire il matrimonio, si fa riflesso agli spari, che fa l'amante; seguendo questi nel carnevale, il matrimonio si fa in autunno, e facendosi gli spari in autunno, il matrimonio si fà nel carnevale. In vista dell'approvazione de' genitori, reso cognito l'amante, gli si accordano li seguenti diritti: 1.° Gli è lecito di andare a ritrovare l'amante il martedì, giovedì, e sabato di ciascuna settimana, e non in altre giornate, e di stare fino a mezza notte; e perchè comprenda quando debba andar via, deve stare attento alla reggitrice, la quale volendo congedare la conversazione si alza in piedi, rizza sotto il camino lo zocco, che stà sotto il focolare, come in atto di smorzarlo, e quello è il segnale della partenza. 2.° Di accom-

pagnare la morosa ovunque ella va per le sue particolari incombenze, che sono andare alla città, ed alla chiesa, e ritornare da quelle; non che a' divertimenti, ed in ispecie al ballo, al gramolare, alla mietitura, o vendemmia, ed a simili rustici lavori. È proibito però all'amante di accompagnare la morosa in veruno di detti luoghi per le solennità del SS.^{mo} Natale, Pasqua, e Pentecoste, ne' quali giorni li contadini vivono in grande ritiratezza.

IV. *Del modo di contenersi la giovane specialmente sulle pubbliche feste di campagna.* — Seguìta l'amorosa dichiarazione, e nota a' genitori, non che fissati gli amorosi patti, rimangono esclusi altri pretendenti sotto pena di risse, battiture, ed omicidj, perchè *rustica progenies nescit habere modos.* Quindi, se mentre due amanti amoreggiano, o vanno insieme per istrada, ardisse altro contadino di urtare in qualche modo l'amante, e passasse anco inavvedutamente in mezzo agli amanti, nascerebbero tragiche scene, come pur troppo ne sono accadute; essendo il contadino nella sua collera peggiore di ogni fiera, usando egli di portare il tabarro anco d'estate, quando va a fare all'amore, col pretesto di guardarsi dalla rugiada, ma ciò fa per nascondere le armi, che seco porta. Trovandosi la morosa alle feste di campagna con l'amante, se esso per il primo non paga il beverino alla morosa, a lei non è lecito il prenderlo da altri, e se l'amante le

A l'ho vedù a leveere int una rama,
Vo a si e mi ben, e me la vostra dama.
L'è ben stasera, che va ceer e sole,
Ch'avrò la bona sera da e mi amore;
L'è ben stasera che e sol va ceer,
Ch'avrò la bona sera da che breev;
L'è ben stasera che va ceer la vela,
Che da e mi ben avrò la bona sera. (1)

Quando il moroso va via, canta la seguente canzone:

La bona sera, che da vo mi peert:
Quanti sospir faroja per la streed;
Am'andarò vultand indrì gni pass
Per vde la dama mi dinca la lass;
Gni pass am andarò vultand indrì,
Per vde dov a la lass la dama mi. (2)

---

(1) Vieni, deh! vieni a me, diletto amore,
Che te sto ad aspettare a tutte l'ore;
Il sol da lungo tempo non appare,
Questa mattina il viddi alfin levare;
Io lo viddi a levarsi in una rama,
Il mio bene sei tu, io la tua dama;
In questa sera, in cui va chiaro il sole
La buona sera avrò, buone parole;
E da quel bravo a me cotanto caro
La buona sera avrò, che il sol è chiaro;
E questa sera, in cui la vela è chiara,
Avrò dal bene mio la sera eara.

(2) La buona sera, che mi fa partire,
Qual mi farà provar crudo martire!

Evvi pure in tempo del gramolare un uso stravagante: se accade, che essendo ivi ambedue gli amanti, passi per via un altro pretendente, o rifiutato, o non corrisposto, tanto la morosa, che nol cura, quanto le compagne sue battono velocemente le gramole in modo concertato in atto di deriderlo, che chiamasi la *battuta.* Al sentire la *battuta* lo schernito giovine tira due archibugiate all'aria, facendo, dice egli, le corna, ossia dispetto all' amante prediletto, e questo tira altro colpo di pistola, dicendo di rompere le corna, e concambiare il dispetto; l'altro replica i colpi, a' quali viene risposto, e così le tante volte durano gran parte della notte, e qualche volta ancora la notte intera. Qnando le giovani fannó la *battuta* a qualche giovane disgustato colla morosa, se egli non si vendica col tirare le due archibugiate di sopra enunciate, canta la seguente canzone:

O gramadori dalla testa pleeda,
An savì gnanca fee la sbatuleeda,
Gramadori, ch'avì magnee e furmaj
Unziv la panza con un spigul d'aj. [1]

Indietro volgerommi ad ogni passo
Per veder la mia dama, ove mai lasso;
Me ad ogni passo indietro volgerò,
La mia dama a veder dove restò.

[1] Gramatrici, che pelata
Voi la testa al certo avete;

Finita la gramolatura, l'amante leva dal terreno la gramola, o gramoletto, e postolo sul capo, lo porta di nuovo alla casa della morosa in di lei compagnia. Usano pure altri amorosi versi in tale circostanza, cioè:

L'è need un alburen, l'è need int l'acqua,
L'è need e tu muros, bella ragazza. (1)

Come pure:

L'è need un alburen, l'è need all'ora,
L'è need l'amanto tu, bella fiola. (2)

VIII. *Del Bracco.* — Dopo un lungo amoreggiare determinatosi il giovine di unirsi finalmente in matrimonio colla sua diletta, viene scelto col consenso de' genitori un uomo di confidenza per pronubo delle nozze, il quale, col nome di *bracco*, si porta alli parenti della futura sposa, e concerta il tutto, appianando ogni difficoltà. Siccome poi la stalla de' buoi, ed il didietro del pagliajo

---

La sonora battolata
Vol far bene non sapete;
Gramatrici, che mangiato
Buon formaggio di già avete,
Vostro ventre satollato
Deh! coll'aglio alfin v' ungete.

(1) Nell'acqua un arboscello in oggi è nato,
È nato o bella, il tuo innamorato.

(2) È nato un arboscello all'ombra sola,
Ecco nato il tuo ben, bella figliola.

chiamano li contadini luoghi di ritiratezza, ed idonei a trattare gli affari, così daccordo fra il *bracco*, ed i genitori della giovine si fa in stalla, o didietro al pagliajo, dicendo, che si tratta l'affare con tutta riservatezza. Soddisfatti, e contenti li rispettivi genitori de' futuri sposi, il padre della sposa insieme col *bracco* con un qualche pretesto si trasferisce ad esaminare la casa dello sposo per vedere la qualità, e quantità delle mobilie. Essendo però la reggitrice di casa prevenuta di tale visita, avendo matasse di accia, refe, o lana, le distende con ordine, perchè facciano pomposa mostra. È d'avvertirsi però, che nel fissarsi il matrimonio, si esclude il mese di Maggio, perchè credono, che li contraenti sposati in tal mese diventano pazzi; come pure in tutti li Venerdì dell'anno, mentre temono d'incontrare un sinistro evento.

IX. *Del toccamano.* — Ciò eseguito, il riferito *bracco* in unione de' più prossimi attinenti dello sposo, eccettuata la madre, va sull'*ave Maria* a casa della sposa, e la chiama a nome. Si rimarchi la sottigliezza de' contadini a fronte di essere rozzi: nell'atto, in cui la giovine viene chiamata, si nasconde ad arte, e ciò fa per indicare, che essa non corre dietro all'uomo, ma vuol essere pregata. Il *bracco* pertanto la cerca da pertutto, fuorchè dov'è nascosta; finalmente chiamandola più volte, ed anco ad istanza della madre, esce fuori decentemente abbigliata, ed in

allora il *bracco* si rallegra con ambedue li contraenti: dicendo: *E Signor u ja fatt, e me a jo accumpagnee, e advintarì parent*; cioè: Il Signore li ha fatti, ed io li ho accompagnati, e diverrete parenti: indi prende la mano de' rispettivi giovani e li unisce insieme ed in quel momento il giovine così si esprime: *am rallegar, cham so truvee una sposa;* vale a dire: Mi rallegro, che mi sono trovato una sposa; ed ella timida, e vergognosetta risponde*; am rallegar, cham so truvee un spos;* Mi rallegro, che mi sono trovato uno sposo. Tali complimenti si fanno sul liminare della porta di casa, essendo al di fuori li attinenti dello sposo, li quali subito vengono ad uno ad uno presi per la mano dalla giovine, e cordialmente introdotti in casa. Passano inoltre le congratulazioni del *bracco* ai parenti rispettivi, che corrispondono in egual modo, ed in ispecie quelli dello sposo, che prendendo la giovine per mano si rallegrano seco di avere trovato chi la nuora, chi la cognata, etc. Intanto il *bracco* prende il boccale, ed il bicchiere pieno di vino, poi lo consegna allo sposo, il quale porge da bevere alla sposa, ed a tutti i di lei attinenti, che ivi si trovano, cominciando sempre dai più prossimi; e così viceversa la sposa porge da bevere con egual ordine ai parenti dello sposo. Finalmente il premuroso *bracco* facendo gli evviva agli sposi dice: *Dbegne e bee di parent*, cioè: Beviamo

il vino de' parenti, che ripetono le stesse parole, e così da quel punto si conoscono per parenti. Ciò fatto, e dopo breve tempo si va a tavola ad una cena, finita la quale tutti li convitati si fermano per alcune ore in divertimenti, giuochi, e balli, e poi tutti se ne vanno alle loro case, dovendo rimarcarsi, che in tale serata si fanno al difuori continui spari di pistole, ed archibugi in segno di allegrezza, che durano fino a che partono i parenti dalla detta casa. Questa importante funzione chiamasi, *toccamano.* In varie ville riguardo al *toccamano* si procede nella seguente maniera: il *bracco* si presenta al padre della giovine, gli domanda, se ha una figlia da maritare; risponde, che non lo sa; gli presenta intanto tutte le altre ragazze fuori di quella, che sa volergli ricercare; finalmente esce la prediletta, e lo sposo futuro dice: *L'è questa; questa l'è quella, cham piis, e a la voj per sposa*: È questa; questa è quella, che mi piace, e la voglio per isposa; essendo la medesima in abito dimesso, tosto corre a vestirsi decentemente, e poscia si prosegue, come si è detto di sopra. Dopo fatto il *toccamano*, e fino alla effettuazione del matrimonio, in tutte le domeniche, martedì, e giovedì va lo sposo verso sera a trovare la sposa, in compagnia della quale si trattiene fino dopo la cena, e poi se ne ritorna a casa.

X. *Del consenso, ossia del* Pater noster. — In un giorno di sabato, e non in altro giorno li due

contraenti unitamente alla madre della sposa, escluso qualunque altro attinente, si portano dal Parroco della sposa a prendere il consenso, che in loro linguaggio dicono: *andeer a dì e Pater noster.*

XI. *Della mostra.* — Intanto che si cominciano le pubblicazioni, in un giorno di mercato gli sposi vanno alla città, che essi chiamano *andare alla mostra;* per provvedere abiti, anella, fazzoletti, ed altro ec. Ecco li due sposi, che si veggono accanto a procedere per via, e per la città a passo lento e grave, per dare motivo agli astanti di essere veduti, e riconosciuti per sposi promessi. Vengono seguìti da vicino dalle due vecchie madri, tenendo la destra quella della sposa, ed aventi appesa al braccio una paniera per cadauna, coperta con bianco tovagliolo. Si fanno le debite provviste di concerto coi contraenti; il che fatto, lo sposo conduce la sposa, e le madri all'osteria a mangiare, invitando eziandio seco loro il *bracco,* ed il proprio sartore. Finito il pranzo, riedono tutti a casa della sposa, andando avanti li contraenti, e seguendoli da lontano le madri, ad oggetto di lasciare ad essi una onesta libertà di esprimersi a vicenda i loro affettuosi sentimenti.

XII. *Delli pranzi, e regali nelle pubblicazioni.*—Pubblicato in Chiesa due volte il matrimonio, si fa pranzo dalla parte della sposa allo sposo soltanto, escluso qualunque altro di lui attinente. Affinchè lo sposo intervenga a tale pranzo, si è

dovere dei parenti più prossimi della sposa l' andarlo a prendere dalla propria casa, ove giunti sono trattati di abbondante zuppa. Il giorno della terza pubblicazione si è quello, in cui si dà gran pranzo con indicibili reiterate mangiate; ed ecco l' ordine, con cui si procede in proposito. Gli attinenti della sposa invitati si radunano in casa di lei, e quelli dello sposo nella di lui abitazione; riuniti in tal modo li parenti, rompono il digiuno con una colezione consistente in una zuppa, ed un pajo galline, se gli attinenti sono pochi; e di più, se sono molti. Terminata la colezione, li detti attinenti della sposa unitamente ai fratelli della medesima, se ne ha, vanno a prendere lo sposo dalla propria casa; riuniti questi nella casa del medesimo, viene ad essi preparata altra zuppa con quattro galline, se sono pochi, e di più, se sono molti; indicando, che se per una famiglia vi volevano due galline, per due famiglie ve ne vogliono quattro. Terminata questa mangiata, partono tutti gli attinenti in corpo, precedendoli lo sposo. Giunti alla casa della sposa vengono serviti di una terza zuppa con due grossi gallinacci; poscia tutti uniti partono, e vanno alla Chiesa Parrocchiale ad ascoltare la Messa, quale finita ritornano a casa della sposa, ove trovano un lauto pranzo. Finito il pranzo, hanno luogo li regali: la sposa regala allo sposo, al di lui padre, e fratelli, non che al *bracco* due fazzoletti, ed una camicia per

ciascheduno, che devono essi avere in dosso al pranzo del matrimonio, ricevendo la sposa in compenso cartuccie di danaro, che le vengono date dai parenti da lei regalati: non essendovi ballo, se ne tornano tutti alle rispettive loro abitazioni. L'uso di dare la cartuccia in alcune ville è abolito; poichè succedeva una specie di scherno per le spose novelle, accludendo nelle cartuccie un quattrino, od un mezzo bajocco.

XIII. *Del matrimonio, e della Filippa.*—Finalmente giunge il giorno cotanto desiderato della celebrazione del matrimonio in faccia della S. Chiesa, e secondo il sagrosanto Concilio di Trento. In tale fausta giornata s'invitano di nuovo gli attinenti tutti; quindi, mangiata una zuppa, e vestiti tutti nella maggior pompa che possono, la sposa in aria piangente pel vicino distacco dai suoi genitori viene da questi accompagnata alla Parrocchia; stanno alla S. Messa, e gli sposi inginocchiati sullo sgabello vengono dal Parroco congiunti in matrimonio; dal quale sgabello la sposa non parte, finchè non è avvisata dalla madre, tirandola per la veste. Accadendo, o che non abbia vivente la madre, o non possa intervenire, resta incaricata un'attinente a condurla, e levarla dallo sgabello; e tale attinente chiamasi *filippa.* È da notarsi, che in qualche sito si costuma nascondersi la futura sposa, allorchè è per andare a sposarsi in Chiesa; il *bracco* in allora conduce allo sposo una, o due altre donne della famiglia, ed

anco delle più brutte e vecchie; e chiede se fra queste siavi quella che cerca, al che risponde di no: in allora esce la sposa in gala, quale lo sposo tutto festante chiama sua, ed alzasi tosto un grido di allegrezza. Rinvenuta in tal modo la sposa, viene fra gli evviva accompagnata dallo sposo, ed attinenti alla Chiesa, come si è detto. Terminata la Messa, ed avuta la benedizione nuziale, ritornano alla casa della sposa, che viene regalata dagli attinenti di galanterie, delle quali erano venuti carichi.

XIV. *Del pranzo nuziale.* — Al ritorno dalla Chiesa si dà alla comitiva un lauto pranzo, stando lo sposo a mano destra, e la moglie alla sinistra, ed entrambi mangiando nello stesso piattello; finito il quale pranzo, ma stando ancora tutti assisi alla tavola, si alza la sposa, e dispensa i dolci a tutti; e poscia levati da tavola passano la giornata in consolante allegria. Giunta la sera la maggior parte de' convitati se ne và, e quelli che restano, impiegano la notte in suoni, canti e balli; ripetute volte mangiando per passar meglio, essi dicono, la notte. Essendo costume de' contadini il celebrare le allegrie con spari di archibugi, e pistole, in sì fausta occasione non mancano talora di continuare gli spari tutta la notte ad onore degli sposi.

XV. *Della partenza della sposa dalla casa paterna.* — Venuta la Domenica dopo la celebrazione del matrimonio, deve la sposa fare la par-

tenza dalla casa paterna, e passare a quella dello sposo. I parenti della sposa pertanto a buon' ora, e s'è distante, la sera precedente, vanno a prendere lo sposo nel modo descritto di sopra; dovendo sempre avere la zuppa, e le galline in ogni luogo. Nel momento in cui la sposa deve partire dalla casa paterna, per mostrare il suo dispiacere di lasciare i proprj genitori, si appiglia alla porta, o ad uno sportelllo delle finestre, tenendolo assai stretto; mostrando di non volere abbandonare la propria casa, e prorompendo in dirottissimo pianto: accorrono i parenti; e richiestosi dallo sposo, ove sia, e cosa faccia la sposa, si porta a consolarla, la piglia per un braccio, e la guida fuori di casa. Nell'atto però di sortire si rivolge piangendo alla madre, e le dice: *Vo an si piò mi mêe*; cioè: Voi non siete più mia madre; e così si lasciano afflitte, e piangenti; ed in tal modo si leva la sposa dalla casa paterna.

XVI. *Del viaggio della sposa verso la casa del marito.* — Allorchè si accompagnava la sposa a casa del marito, eravi il barbaro costume, che il *bracco* per istrada andava avanti alla comitiva, tenendo in mano una gallina, che si chiamava *gallina arrabbiata,* quale andava pelando a poco a poco, benchè viva. Abolito in oggi sì cattivo costume, il *bracco* porta bensì una gallina levata dalla casa della sposa, ma giunto a quella del marito gliela consegna viva senza

pelarla; quale presentazione di gallina si è un augurio di buona fortuna per la sposa medesima. Siccome però pel distacco dalla casa paterna deve la sposa mostrarsi afflitta; così il *bracco* per consolarla le và avanti saltando, e cantando li seguenti versi, pei quali la sposa è costretta a ridere:

L'èltra sera a fo invidee alla festa,
L'era la melta, e non potev'andèere;
A tus so e mi cavallen, e andè di trotte,
Quand a fo i là che l'era mezza notte;
Quand a fo i là la torta si cuseva,
La sposa s'amaneva, e la pianzeva:
Cs' aviv mo, sposilena, cha pianzì?
Chi vi l'ha fatti to, sa ne voliv?
An aviva za la lengua in tra li foi,
Ch'an ne potessuv dir: quest'a ne voj!
An aviva za la lengua in fra li ram,
Ch'an ne potessuv dir: quest'a ne bram! (1)

---

(1) Per festa invito l'altra sera avea,
Ma scabro il fango il mio cammin rendea;
Imbriglio il mio destrier, di trotto andai,
E a mezza notte appunto ivi arrivai;
La dolce io viddi cucinarsi torta,
La sposa si vestia piangente e smorta;
E perchè, o bella, inumidite i rai?
A maritarvi chi vi spinse mai?
Vostra lingua non era infra la foglia,
Onde dir: per costui non nutro voglia;
Non era avvolta vostra lingua in ramo,
Onde dire: un tal uom di aver non bramo!

Nell' andare a casa gli sposi si fanno portare appresso dalle donne di famiglia alcuni donativi, che consistono in canestri di ciambelle in numero dispari indicante prole maschile futura; oppure pollame: usandosi anco in alcune ville in detta occasione di tassare i parenti in un determinato numero di uova, polli, agnelli, e danaro. Per via, ove passano gli sposi, si fà il laccio alla sposa, cioè si attraversa la strada in qualche sito al di lei passaggio con una fettuccia, che si tiene da due uomini, o donne nell'altezza a mezzo corpo: e questi uomini dicono:

Chi vuo mnê vì di que la sposa bella,
Bsogna chi pêga prema la gabella [1].

Lo sposo in allora dà qualche moneta a detti uomini, e così si leva la fettuccia, e si lascia libero il passo alla sposa. Accadendo, che la sposa vada a domiciliarsi fuori di sua parrocchia, le donne della parrocchia nuova, prima di giugnere la sposa, spargono pel suo passaggio fiori per la via; in contrassegno del loro giubilo nell'acquistare una novella compagna. Ed ecco, che giugne la sposa all' aja della casa del marito, ond'essere accolta, e ricevuta.

XVI. *Dell'ingresso, e ricevimento della sposa nella casa del marito.* — Varj essendo gli usi

---

[1] Chi vuole condur via la sposa bella,
Convien, che prima paghi la gabella.

delle ville sul ricevimento della sposa; quivi si appongono in modo specifico, e sono li seguenti:

1. La suocera le va incontro col grembiale di cucina in mano, ed una conocchia, che nel presentargliela dice: *Ech, chav fas patrona d' cà; adess e tocca a vuo a pinsêe, e a pruvde alla robba d' cà;* ossia: Ecco che vi fo padrona di casa; a voi tocca adesso a pensare, ed a provvedere alle cose di casa; indi si baciano, ed entrano in casa, e subito la detta suocera le presenta una scopa detta volgarmente *garnata,* indicandole con ciò l'obbligo, che le corre di dover tenere pulita la casa; la quale scopa rimette poi al suo posto:

2. Il padre dello sposo al giugnere della sposa le si presenta sull' aja con un fiasco di vino, e dà da bere alla sposa; ciò tal volta si fa anco da' parenti dello sposo in vece del padre, e prima che essa entri in casa: la suocera poi la riceve sulla scala con una mescola grande, che porge alla sposa in segno di cederle l'incarico delle domestiche faccende, con dirle: *Vuo a sarì la dona, e madonna*; che equivale a: Voi sarete donna, e madonna, cioè la reggitrice di casa:

3. All'ingresso della sposa la suocera le presenta la chiave di casa in segno di trasferire in lei la padronanza, chiamandola padrona di casa, e dandole un bacio:

4. Entrando la novella sposa in casa, dietro a' suoi piedi la suocera le getta in terra una scopa

sul liminare della porta; se questa da lei viene presa da terra, è segno, che è una donna di famiglia, cioè una buona ed attiva reggitrice; ma se all'opposto vi passa sopra senza levarla, si reputa infingarda e dappoco.

Quest'uso però, che sembra dettato da politica riflessione, non è che una sciocchezza; poichè le giovani, che vanno a marito, sono ammaestrate de' loro usi, e perciò non ponno ignorare la prova della scopa. Entrata in casa la sposa, viene accolta ed accarezzata dalle altre donne di famiglia.

XVIII. *Del pranzo nuziale in casa dello sposo.* — All'arrivo della sposa si dà un lautissimo pranzo a lei ed a tutti li convitati. Dovrà la sposa stare a mano destra, ed a sinistra il marito, mangiando però entrambi nello stesso piattello, essendo accanto a lei il *bracco.* Si avrà riguardo, che questo sia il doppio del pranzo dato dalla sposa, cosicchè, se in quello eranvi dodici piatti, in questo dovranno esservene ventiquattro. A tale pranzo dovranno intervenire i genitori (almeno così costumasi in alcune ville), i quali staranno in cucina vestiti degli abiti i più meschini, per indicare di lasciar per quel giorno la padronanza ai novelli sposi; essendo però serviti di vivande da qualche attinente convitato. Durante il pranzo si fanno frequenti evviva agli sposi; la comitiva rimane ivi a cena; dopo vi sarà festa da ballo, ed i parenti riposeranno in casa le poche ore di notte, che resteranno. Dal primo ingresso della

sposa a tutta la notte si faranno spari indicanti allegrezza.

XIX. *Degli usi ne' primi otto giorni dello sposalizio.* — Sarà preparato il letto nuziale, appiè di cui vi sarà una tavola, che lo attraversa, posta in coltello, la quale chiamasi *dininguerda*, ossia *altira;* per denotare esser ivi collocata, onde gli sposi non cadano giù dal letto. Nella prima notte, in cui fu condotta a casa la moglie al marito, li conjugi non stanno a dormire insieme; poichè stando a pernottare ancora i parenti rimane troppo angusta la casa. Nella mattina appresso la prima operazione della sposa nuova sì è quella di ripulire la casa, e la seconda di dare la broda alli majali. Allorchè gli sposi dormono insieme la prima notte, nessuno di loro vuole smorzare il lume, avendo l'idea, che chi lo smorza muore per il primo; e perciò lo lasciano consumare da se solo. Allo spirare degli otto giorni dal seguìto matrimonio, ha luogo la consegna della dote; poichè quando la sposa venne alla casa del marito non portò, se non quanto può stare in un fazzoletto; cioè una camicia, un grembiale, ed un pannicello da testa. Ecco con quale solennità si consegna la detta dote: una delle spose de' contadini, per esempio, avrà avuto per dote tre, o quattro vestiti, sei camicie, un sacco di grano, una vanga, uua zappa, un caldajo, una graticola, due scranne; ed altre ancor avranno otto, o dieci scudi di danaro. Va pertanto la sposa

col marito, ed un biroccio a prendere il suo corredo dotale; e si dice andare a prendere la *cassetta*. Allora le si consegna tutto quello, che fu promesso di dote; salvo se vi fosse qualche cosa da darsi, secondo i patti, a respiro. Si fa la carta dotale, ma non per mano di notaro: tutto s'affida alla parola, su di che sono inappuntabili; alcuni non pertanto la fanno per mano di notaro, ma sono rarissimi. In alcune ville si costuma, che il fratello dello sposo va a prendere la dote, dicendosi *andee a too la cassa*: andare a prendere la cassa; in compenso di che la sposa gli dà altri due fazzoletti.

XX. *Del Rivoltaglio.* — Passati otto giorni, ne' quali la sposa ha convissuto col marito, si ritorna alla casa paterna, ove dimora per otto giorni; e ciò dicono, per essere dalla madre istruita sulla buona azienza della famiglia. Prima però di tale ritorno gli sposi portano la torta ai loro padroni con grande pompa, od invece di torta portano ad essi regali. Passati gli otto giorni, se il marito ha un fratello, gl'incombe di andare a riprendere la moglie, il che vien eseguito; e non avendo fratelli, va desso in persona a riprenderla; e tale andata, e ritorno della sposa chiamasi *rivoltaglio*, ed in altre ville *ritornello*. Quale *rivoltaglio* nel territorio, e diocesi di Forlì rimane proibito per disposizione Sinodale della b. m. di Monsignor Prati Vescovo della stessa città; ma non ostante il divieto molti contadini l'usano tuttora.

XXI. *Del matrimonio fra due vedovi.* — Quanto si è apprezzato, e con quanta pompa si celebra il matrimonio fra due giovani, altrettanto è negletto, e di niuna considerazione il matrimonio fra due vedovi. Non àvvi cerimonia alcuna in tali matrimonj, poichè si fanno colla massima riservatezza, e senza pubblicità. Di più: accadendo un matrimonio fra due vedovi, va ad essi appresso una folla di persone con campanacci, ferri, che battono insieme per far rumore; cantando in aria derisoria, ed accompagnandoli loro malgrado fino a casa. Tale derisione chiamasi fare la *scampanata.*

XXII. *Degli usi relativi agl' indicati matrimonj.* — Quando un ragazzo per un tempo ha fatto all'amore con una giovine, e che questo viene da lei lasciato, chiamasi avere la *stincata;* ed in tale occasione la giovine canta li seguenti versi:

Bel giovinen, ch' avi bù la stinchee,
Quel' êl la gamba cha tinì lighee?
O che la si la dretta, oppù la stanca,
S' avì avù una stinchee aspten un' antra [1].

Risposta del giovine lasciato:

---

[1] Giovin gentil, che aveste la stincata,
Qual è la gamba da voi già fasciata?
Forse la destra? saria mai la stanca?
Altra stincata alla primier non manca.

Te tme lassee; te fatt un bel guadagne,
Te baratee garofan in castagne;
Te baratee garofan in loj, in vena:
Et fatt e meel; te t' purtarè la pena:
Te tme lassee; ti pensi, che mi mora?
Sta allegar, cor, che di pene a so fora([1]).

In qualche villa usa, che subentrando un nuovo pretendente a quello abbandonato, esso, per fargli un dispetto, sparge sul liminare della di lui porta una certa quantità di fagioli; indicando con ciò l'abbandono fattogli, e d'esserne in suo luogo subentrato un altro. Accadendo all'opposto, che un giovine voglia lasciare la morosa, si porta alla di lei casa di notte, per lo più quando è in letto, e le fa una serenata con un violino scordato, od un cembalo rotto; cantando presso la medesima la seguente canzone:

Fat pu a la finestra spintacceda,
Che i sorgh ita rusghee la tu camisa;
I ghèt i ti farà la sirineda;
Fat pu alla finestra spintacceda:
Fat pu alla finestra spintacceda
Iè i quà i curnêcce, che ti vò parlêre;

([1]) Tu mi lasciasti, e festi un bel guadagno
Barattando garofano in castagno;
Garofan barattando in loglio, e avena:
Facesti il mal? ne porterai la pena:
Mi lasciasti pensando tu, che io muora?
Sta lieto, cuor, che sei di pena fuora.

Iè i quà i curnêcce, che ti vò parlêre;
Una coda di bessa i tà portêda,
Con te chi vò venì a disinère:
Su la tu porta ajò piantè un cavej;
Vat a fè buscarè mai piò an vegn (1).

Quando uno va a fare una serenata in segno di amore, guida seco un suonatore, ed esso canta una canzone; tenendosi l'indice nell'orecchio, ed il collo torto all'opposta parte del suonatore; credendo con ciò di andare meglio di concerto con lo stesso; cantando per esempio:

A faz la sirinèda, e non ti vegh;
Ti si inte lett accant alla tu mama;
Per me mischeno la guazza mi bagna,
Ti si inte lett accant a tu sorella,
Per me mischeno all'ombra delle stelle:
Ti si inte lett accant a tu cugnêda,
Per me mischeno a so i qua dri a una strèda. (1)

---

(1) Alla finestra fatti scarmigliata,
Che i sorci t'han corosa la camicia;
I gatti ti faran la serenata,
Alla finestra fatti scarmigliata:
Alla finestra fatti scarmigliata,
Le cornacchie a te voglion qui parlare:
Lunga coda di biscia t'han portata,
Perchè vogliono teco desinare;
Un cavicchio in tua porta già piantai,
Vanne, che a te non tornerò giammai.

(2) La serenata io faccio senza vederti, o cara;
Tu sei nel letto, e il freddo pena a me reca amara.
Tu ti riposi in letto alla tua madre accanto,

Oltre i tempi delle serenate, cantano gli amanti varie canzoni; fra le quali la seguente al fiorire delle rose:

Se pò vinì e tempe de li ros,
E mi capel ha da parer un ort;
Se pò vinì e tempe de martel,
Ha da parer un ort e mi capel. [1]

Parimenti verso Mercato Saraceno nel tempo dei lavori campestri da una rupe all'altra, od alla vetta di un albero piacevolissima cosa ella è sentire la gioventù d'ambi i sessi sfidarsi al canto alternativo di versi, poche volte perfettamente rimati, e spesso ridondanti di capricciose arguzie. Queste canzoni si chiamano *Stornelli* o *Ritornelli*, e sono di due qualità; una amorosa, e l'altra ridicola, satirica, e piena di villanìe contro l'avversario. Sono esse naturalmente ricche di similitudini tolte dai fiori, e dalle bestie. Il verseggio è sempre endecassillabo; e siccome queste sono abbastanza note, e comuni a tutti,

---

E me ruggiada rigida bagna meschino intanto.
Tu ti riposi in letto accanto a tua sorella,
Ed io meschino trovomi sotto a lucente stella.
Tu ti riposi in letto di tua cognata allato,
Ed io qua sulla strada trovomi desolato.

[1] Se il tempo delle rose può venire,
Qual orto il mio cappello ha da fiorire;
Se mai del mirto il tempo fia ritorno,
Qual orto il mio cappel vedrassi adorno.

quindi si reputa nojoso il riportarle quivi; bastando l'allegarne una sola per norma, scelta per la migliore:

Ho saputo il mio ben essere stizzito,
Ed io d'amarla mai non son pentito;
Facciam la pace, dolce anima mia,
Se non la vuoi far tu, la farò ia:
Fate la pace, dolce anime care,
O che comincio un'altra anch'io ad amare:
La pace fanno principi, e banditi,
La potiam far ben noi due favoriti;
La pace fanno principi, e soldati,
La potiam far ben noi due innamorati;
La pace fanno prenci, duci, e re,
La potiamo ben far tra me, e te.

Accadendo si mariti una qualche zoppa, si sogliono cantare i seguenti versi:

U se maridee la zoppa,
Un era la stazon:
Csa jai mo dee di dote?
Un sac di formenton.
U se maridee la zoppa,
Cun'era e temp adess:
Csa jai mo dee par dote?
Un sac, o du di strez (1).

(1) La zoppa si sposò,
Non era la stagion:
In dote che portò?
Un po di formenton.

Scevri essendo li contadini da confidenze ne' loro amori, soltanto per prova d'affetto, e per accertare di volere sposar la morosa, l'amante le dà un bacio in fronte, e questo equivale a qualunque promessa, fatta anco fosse alla presenza di mille testimonj. Se mentre una giovine, che si è sposata, ha una a lei più vicina di età, il *bracco* nel momento del seguito sposalizio spara un colpo di pistola all'aria, ed interrogato dagli astanti cosa sia stato, risponde: *La surella mzana l'è intrède in te ster;* la sorella mezzana è entrata nello stajo; vale a dire è divenuta la brava di casa, e tocca a lei quest'altra volta a maritarsi. Finalmente essendo gelose le femmine de'contadini di loro preminenza ed anteriorità, non può una sorella minore maritarsi prima della maggiore senza di lei permesso: accadendo talvolta di doversi maritare la minore sorella, conviene che pattuisca colla maggiore, la quale esige danari e regali, e con grande difficoltà si contenta: tale permesso, che le viene dato, si chiama *dare il passo.*

La zoppa si sposò,
Non era il tempo già;
In dote che portò?
De' stracci in quantità.